L' ADRIANO
IN SIRIA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI
NEL TEATRO ONIGO
DI TREVISO
Per l' Autunno dell' Anno 1780.

UMILIATO
A SUA ECCELLENZA
E. GEROLAMO ZORZI
PODESTA'
DI DETTA CITTA'.

IN VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENZA

DOvendosi la mia Impresa d'Opera in questo Teatro di Treviso il presente Dramma rappresentare, non poteva sorte più migliore augurarsi, che comparire alla pubbliea vista sotto l'ombra dell'ossequiata protezione nell'E. V. Se la qualità del dono corrisponder dovesse alla grandezza di quello a cui viene offerto, certo si è, che troppo picciolo tributo questo sarebbe per un

Illustre Soggetto costituito in luminoso Rango di Dignità, e dall' Augusta Patria prescelto al Governo d'una delle sue più belle Provincie di Terraferma; ma la Clemenza dell' E. V. saprà distinguere anche nella scarsezza del dono la grandezza dell' ossequio mio. Si degni dunque di accoglierlo col solito della sua umanità, mentre io coll' atto della più umile, e profonda venerazione mi fo gloria di nominarmi

Di V. E.

Umil. Dev. Obb. Serv.

Giovanni Janni.

A R-

ARGOMENTO.

ERa in Antiochia Adriano, e già vincitore de'Parti, quando fu sollevato all'Imperio. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, Figlia del Re superato dalla beltà, della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, Nipote del suo benefico Antecessore. Il primo uso, ch'egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a'Popoli debellati, e l'inviare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia, particolarmente Osroa Padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le Nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credesse ogn'altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l'Asia, e Roma. E' forse il credeva egli stesso: essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi, come lodevol fine, ciò che non è, se non un mezzo onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e sconfitto, disprezzò l'amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia come seguace di Farnaspe Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare, e con preghiere, e con doni la Figlia prigioniera, ad esso già promessa in Isposa per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo Nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l'elezione del suo Adriano all'Impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato Imeneo. Le dubiezze di Cesare fra l'amore per la Principessa de' Parti, e la violenza dell'obbligo, che lo richiama a Sabina: la virtuosa tolleranza di questa: l' insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l'innocente Farnaspe: e le smanie d' Emirena, or ne' pericoli del Padre, or dell' Amante, ed or di se medesima, sono i moti, fra quali a poco, a poco si riscuote l'addormentata virtù d' Adriano, che vincitore al fine della propria passione, rende il Regno al Nemico, la Consorte al Rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a se stesso. *Dion. Cass. Lib.* 19. *Spartian. in vita Adrian. Ces.*

L'azione si rappresenta in Antiochia.

ATTORI.

ADRIANO Imperatore amante d' Emirena.
Il Sig. Tomaso Catena in attual servizio della Ducal Cappella di S. Marco.

OSROA, Re de' Parti Padre d'Emirena.
Il Sig. Vicenzo Calvesi.

EMIRENA, prigioniera d' Adriano, amante di Farnaspe.
La Sig. Anna Storace detta l' Inglesina.

SABINA, e promessa Sposa d' Adriano.
La Sig. Teresa Galvana.

FARNASPE Principe Parto, amico, e Tributario d'Osroa, amante; e promesso Sposo di Emirena.
Il Sig. Domenico Bruni.

AQUILIO, Tribuno confidente d' Adriano, ed amante occulto di Sabina.
Il Sig. Andrea Chiapini.

La Musica è del celebre Sig. Pasquale Anfossi Maestro di Cappella Napolitano, e Maestro di Coro del Pio Conservatorio de' SS. Gio:, e Paolo detto l' Ospitaletto.

BALLERINI.

Li Balli saranno d'Invenzione, e Direzione del Sig. Adamo Fabroni.

Eseguiti dalli seguenti.

Primi Ballerini Serj.

Il Sig. Adamo Fabroni sud-detto.	La Sig. Margherita Alfieri all' Attual Servizio di S. A. il Duca di Modena.

Primi Groteschi.

Il Sig. Francesco Marcucci.	La Sig. Agata Grisostomi Montigniani.
Il Sig. Luigi Sechioni.	La Sig. Stella Cellini.

Mezzi Caratteri fuori de'Concerti.

Sig Antonio Papini. Sig. Marianna Papini. Sig. Giovachino Mari

Altri Ballerini, e Figuranti.

Il Sig. Giovanni Campioni.	La Sig. Anna Costa.
Il Sig. Pietro Messa.	La Sig. Teresa Taiber.
Il Sig. Francesco Pasini.	La Sig. Beatrice Montigniani.
Il Sig. Carlo Bianchi.	La Sig. Maria Ricci.
Il Sig. Candido Zannini.	La Sig. Margherita Girlazoni.
Il Sig. Luigi Consolini.	La Sig. Rosolia Patrini.
Il Sig. Antonio Barbieri.	La Sig. Marianna Merigi.

Il Vestiario sarà di ricca, e vaga invenzione del Sig. Carlo Corelli.

MUTAZIONI
DI SCENE

ATTO PRIMO.

Gran Piazza d' Antiochia magnificamente adorna di Trofei militari. Trono da un lato. Ponte ful fiume Oronte, che divide la Città.
Appartamenti di Emirena.
Cortili del Palazzo Imperiale.

ATTO SECONDO.

Stanze di Adriano.
Bofco.

ATTO TERZO.

Sala terrena.
Luogo Magnifico.

La Pittura, e Archittetura delle Scene farà del Sig. Antonio Mauro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d' Antiochia. Trono Imperiale da un lato. Ponte ſul Fiume Oronte, che divide la Città.

Di qua dal Fiume Adriano, ed Aquilio. Di là dal Fiume Farnaſpe, ed Oſroa con ſeguito.

Aqu. CHiede il Parto Farnaſpe
Di preſentarſi a te.
Adr. Venga, e s'aſcolti.
Aquilio parte e Adriano ſale ſul Trono, e ſiede. Nel tempo che ſi ripete una breve Marcia, paſſano il Ponte Farnaſpe, ed Oſroa, con tutto il ſeguito de' Parti preceduti da Acquilio, che gli conduce.
Far. Nel dì, che Roma adora
Il ſuo Ceſare in te, dal ciglio auguſto,
Da cui di tanti Regni
Il deſtino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaſpe. Ei fu Nemico:
Ora al Ceſareo piede
L'ire depone, e giura oſſequio, e fede.
Oſr. (Tanta viltà Farnaſpe
Neceſſaria non è.)
Adr. Madre comune

 D'

D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun, che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora:
Perdona ai vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.

Osr. (Che insoffribile orgoglio!)

Far. Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de' Parti
Geme fra vostri lacci
Prigioniera la Figlia.

Adr. E ben?

Far. Disciogli,
Signor, le sue catene.

Adr. (Oh Dei!)

Far. Rasciuga
Della sua Patria il pianto: a me la rendi:
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.

Adr. Prence, in Asia io guereggio,
Non cambio o merco, ed Adrian non vende
Su lo stil delle barbare nazioni
La libertade altrui.

Far. Dunque la doni.

Osr. (Che dirà?)

Adr. Venga il Padre
La serbo a lui.

Far. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto, errando, o più non vive.

Adr.

Adr. Finchè d'Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.
Far. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell'onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo Sposo.
Adr. Come! E' Sposa Emirena.
Far. Altro non manca,
Che il sacro rito.
Adr. (Oh Dio!)
Ma lo Sposo dov'è?
Far. Signor, son io.
Adr. Tu stesso! Ed ella t'ama?
Far. Ah fummo amanti
Pria di saperlo.
Adr. (Che barbaro tormento!)
Far. Ah tu nel volto,
Signor, turbato sei. Tanta virtude
Da me pretendi in vano:
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.
Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su i propri affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della tua sorte
La bella prigioniera arbitra sia,
Vieni a lei. S'ella segue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (dicasi alfin) prendila, e parti.
Scende dal Trono.

Dal labbro che t' accende
Di così dolce ardor
La sorte tua dipende

(E la mia ſorte ancor.)
Mi ſpiace il tuò tormento,
Ne ſono a parte, e ſento,
Che del tuo cor la pena
E' pena del mio cor.

parte con Aq.

SCENA II.

Oſroa, e Farnaſpe.

Oſr. COmprendeſti, o Farnaſpe,
D'Auguſto i detti? Ei d'Emirena amante
Di te parmi geloſo, e fida in lei,
Amaſſe mai coſtei
Il mio nemico? Ah queſto ferro iſteſſo
Innanzi al'e tue ciglia,
Vorrei... No non lo credo. Ella è mia figlia.
Far. Mio Re, che dici mai? Ceſare è giuſto.
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna?
Oſr. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.
Far. Io volo a lei. Vedrai . . .
Oſr. Va pur, ma taci
Ch'io ſon fra tuoi ſeguaci:
Far. Anche alla Figlia?
Oſr. Saprai quando ritorni
Tutti i diſegni miei.
Far. Sì sì, mio Re, ritornerò con lei. *parte.*

SCENA III.

Osroa.

DAlla man del nemico
Il gran pegno si tolga,
Che può farmi tremare; e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman d'Osroa lo sdegno.
Son vinto e non oppresso;
E sempre a danni tuoi sarò l'istesso.

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza
Di cento verni e cento
Le ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.

SCENA IV.

Appartamenti.

Aquilio, poi Emirena.

Aqu. AH se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancor che amante.

E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All'amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola, all'arte.

Emi. Aquilio.

Aqu. Ah, Principessa! Ah, se vedessi
De quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese; gli disse,
Che t'ama, che tu l'ami, e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelsioa. Freme, minaccia,
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio Carro avvinta

Emi. In trionfo Emirena? In Asia ancora
Si sa morir.

Aqu. Senza parlar di morte
V'è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe. Il Prence accogli
Con accorta fredezza. Il don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fosse amante.

Emi. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe! Ah tu non sai
Di qual tempra è quel cor. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhi miei.

Aqu. Addio. Pensaci, e trova
Se puoi, miglior consiglio.

Emi.

Emi. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence . . .
Apu. Eccolo.
Emi. Oh Dio!
Aqu. Armati di fortezza. Io t'insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto.
(parte.
Emi. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V.

Adriano, Farnaspe, ed Emirena.

Adr. PRincipe, quelle sono
Le sembianze, che adori?
Far. Ah sì, son quelle;
E sempre agli occhi miei sembran più belle.
Emi. (Mi trema il cor.)
Adr. Vaga, Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell'usato
So che grato ti giungo. Afferma il vero.
Emi. Non so chi sia quello stranier.
Far. Straniero!
Adr. Che! Noi conosci?
Emi. (Oh Dio!) No.
Adr. Quei sembianti
Altrove ai pur veduti.
Emi. No. (Se parlo io mi scopro, e siam perduti.)
Adr. Prence? Questa è colei, che teco apprese
A vivere, e ad amare?
Far. Io perdo il senno.
Non so più dove son, nè chi son io.

Emi. (Le anguſtie di quel cor riſente il mio.)
Adr. Se mai foſſe timore il tuo ritegno
Senti, Emirena. Io degli affetti altrui
Non ſon tiranno. Ecco il tuo ben: lo rendo,
Com'è ragione, al ſuo primiero affetto.
Emi. (Emirena, coſtanza.) Io non l'accetto.
Far. Principeſſa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei ſdegnata con me? Dubiti forſe
Della mia fedeltà?
Emi. Taci.
Far. Io ſon quello . . . .
Emi. Ma taci per pietà. N'è degno aſſai
Lo ſtato in cui mi vedi.
Far. Almen rammenta . . . .
Emi. Di nulla io mi rammento:
Nulla io ſo dir. Del mio deſtino avverſo
Abbaſtanza m'affanna
Il tenor pertinace;
Se oppreſſa non mi vuoi, laſciami in pace.
Far. Laſciami in pace? Ubbidirò crudele,
Ma guardami una volta. In queſta fronte
Leggi dell'alma mia... No, non mirarmi
Barbara, ſe pur vuoi,
Che ubbidiſca Farnaſpe a' cenni tuoi.
Voi che il mio duol vedete
Alme dolenti oh Dio
Unite al pianto mio
Il voſtro pianto ancor.
Da voi mercè non bramo
Aſtri per me fatali
Dia fine a tanti mali
Il voſtro rio furor.

SCE

SCENA VI.

Adriano, ed Emirena, che vuol partire.

Adr. DOve Emirena?
Emi. A pianger ſola. Il pianto
Libero almen mi reſti
Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdeſti;
Io perdei la mia pace,
Cara, negl' occhi tuoi.
Emi. Da te ſperai
Più riſpetto, o Signor. L'animo regio
Non ſi perde col regno;
Che ſe il regno natìo
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io poſſo
Offerirti, ſe vuoi,
E l'impero, e la man.
Emi. No, tu nol puoi:
Son promeſſi a Sabina.
Adr. E' ver, l'amai
Quaſi due luſtri interi. Allor veduto
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei: ſoſpiro adeſſo
Ne'lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è ſul Tebro, io ſull'Oronte.

SCENA VII.

Aquilio frettoloſo, e detti.

Aqu. SIgnor.
Adr. Che fu?

Aqu. Dalla Città Latina
Giunge...
Adr. Chi giunge mai.
Aqu. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!
Emi. (Qual ſoccorſo!)
Adr. E che pretende?
Non t'ingannaſti già?
Aqu. Sentì il tumulto
Del popolo ſeguace,
Che la ſaluta Auguſta.
Adr. Aquilio, oh Dio,
Va, conducila altrove. In queſto ſtato
Non mi ſorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogn'arte in uſo.
Aqu. Signor, vien ella ſteſſa.
Adr. Io ſon confuſo.

SCENA VIII.

Sabina con ſeguito, e detti.

Sab. SPoſo, auguſto Signor. Queſto è il momento
Che in van finor bramai. Giunſe una volta
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che coſta all'amor tanti ſoſpiri.
Aqu. (Che dirò?)
Sab. Non riſpondi?
Adr. Io non ſperai...
Potevi pure (oh Dio!) Chiede riſtoro
La tua ſtanchezza. Olà. Di queſto albergo
A' ſoggiorni migliori

Paſſi

Passi Sabina, e al par di noi si onori.
Sab. Che! Tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.
Adr. E' vero
Ma la cura più grande oggi è l'impero. (*p.*

SCENA IX.

Sabina, Emirena, Aquilio.

Sab. AQuilio, io non l'intendo.
Aqu. E pur l'arcano
E facile a spiegar. (Cesere è amante:
Questa è la tua rival.) (*piano a Sab.*
Emi. Pietosa Augusta,
Se lungamente il Cielo
A Cesare ti serbi, un'infelice
Compatisci, e soccori, e Regno, e Sposo,
E Patria, e Genitor tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Emi. Un bacio intanto
Su la Cesarea man . . .
Sab. Scostati. Ancora
Non son moglie d'Augusto: e quanto dici
Misera tu non sei. Acquisterai
Più di quel che perdesti. E forse io stessa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te.
Emi. La mia catena . . .
Sab. Non più. Lasciami sola.
Emi. Oh Dei, che pena!

Prigionera abbandonata
Pietà merto, e non rigore,
Ah fai torto al tuo bel core
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al Trono anch' io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (*parte*.

SCENA X.

Sabina, ed Aquilio.

Aqu. (TEntiam la nostra sorte.)
Sab. Il caso mio
Non fa pietade Aquilio?
Aqu. E' grande in vero
L'ingiustizia d'Augusto. Ei non provede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderia per te? Se gli occhi suoi
Dovresti . . .
Sab. Che dovrei?
Aqu. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza,
E farlo vergognar d'esserti infido,
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.)
(*parte*.

SCENA XI.

Sabina.

IO piango! Ah no. La debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo attroce
Abbate ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido
Al

Al fianco alla rivale:
Che in vedermi si turba,
M'ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso.

Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor.
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi, lo sapete, è mio',
Voi l'ascoltaste ancor
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. *(parte.*

SCENA XI.

Cortile.

Osroa dalla Reggia con Face nella sinistra, e Spada nuda nella destra, seguito da Incendiarj Parti, e poi Farnaspe.

Osr. Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il Ciel: della nemica Reggia
Volgetevi un momento
Le ruvine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest'ombra di vendetta! O come scorre
L'appreso incendio! E quanti al Cielo innalza
Globi di fumo, e di faville! Ah fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch'or la Partica fiamma abbatte, e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.

Far. Osroa mio Re.
Osr. Guarda Farnaspe. E' quella
Opera di mia man.
Far. Numi! E la figlia?
Osr. Chi sa! Fra quelle fiamme
Col suo Cesare avvolta
Forse de' torti tuoi paga le pene.
Far. Ah Emirena! Ah mio bene!
Osr. Ascolta. E dove?
Far. A salvarla, o a morir.
Osr. Come! Un ingrato,
Che ci manca di fè, pone in obblio . . . .
Far. E' spergiura, lo so, ma è l'idol mio.
entra fra le fiamme della Reggia.

SCENA XIII.

Osroa.

SE quel folle si perde
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. E pure ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah forse adesso
Però spira la figlia. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di quà gente s'appressa:
Di là cresce il tumulto: e tutto in moto
E' il Cesareo soggiorno. Oh amico! Oh Figlia!
Parto?

Parto? Resto? Che so? senza salvarli,
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o Numi.
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi?
Parto? ... resto? figlia? amico...
Cari oggetti, ah dove siete?
Deh tornate, o a me togliete
Giusti Dei, la vita ancor. *parte.*

SCENA XIV.

Emirena fuggendo, indi Farnaspe incatenato fra le Guardie.

Emi. Misera, dove fuggo? (oh Dei!
Chi mi soccorre? Almen sapessi ...
Farnaspe!
Far. Principessa!
Emi. Tu prigionier!
Far. Tu salva!
Emi. Agl'infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l'autor?
Far. No, ma si crede.
Emi. Perchè?
Far. Perchè son Parto:
Perchè son disperato: in quelle mura
Perchè fui colto.
Emi. E a che venisti?
Far. Io venni
A salvarti, e morir.
Emi. Ma se tu mori,

Credi salva Emirena?
Far. Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà
Emi. Finta la chiami?
Far. Come creder la vera? Assai diversa
Parlasti, o Principessa.
Emi. Il parlar fu diverso; io fu l'istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Emi. Era timore
D'irritar d'Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi?
Emi D'un trionfo il rossor.
Far. Se generoso
La mia destra t'offerse?
Emi. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque son io . . .
Emi. La mia speme il mio amor.
Far Dunque tu sei . . .
Emi. La tua sposa costante.
Far. E vivi . . .
Emi. E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò fino alla tomba. E dopo ancora
Ne porterò l'immagine scolpita.
Se rimane agli estinti ombra di vita.
Far. Non più, cara non più. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti.
Te ne chieggo perdon. Barbare Stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso

Le furie de' Tiranni,
La vostra crudeltà; m'ama il mio bene
Il suo labbro mel dice:
E in faccia all'ire vostre io son felice.

Emi. Ah non partir.

Far. Conviene
Seguir la forza altrui.

Emi. Farnaspe, oh Dio!
Che mai sarà di te?

Far. Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile soltanto,
Che negato mi sia morirti accanto.

Duetto.

Em. Al primo amor fedele
Quest'alma che l'adora
Da te divisa ancora
Sempre sarà con te.

Far. Lungi dal mio Tesoro
Non sperar, ch'io viva
Presto di lete in riva
Cara sarai con me.

Em. Deh vivi i giorni miei

Far. Ah no, ch'io non potrei.

a 2 Ah ch'in mezzo al mio tormento.
Se morir io già mi sento
Ah perchè morir non sò.

Em. Tu parti; Addio.

Far. Mia Sposa; oh Dio.

a 2 Ah strappar mi sento il cor.
Pietà vi desti oh Dei un avventurato.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanze di Adriano.

Emirena, ed Aquilio.

Aqu PIù oltre, o Principeſſa.
Non è permeſſo il penetrar. Tra poco
Verrà Ceſare a te. Sa che l'attendi.
Non tarderà.
Emi. Ti raccomando, Aquilio,
Il povero Farnaſpe. Egli è innocente.
Soccorilo, procura,
Che Ceſere ſi plachi.
Aqu. E chi placarlo
Potrà meglio di te? Tu del ſuo core
Regoli i moti a tuo talento. Ogn'altro
Miglior uſo farebbe
Dell'amor d'un Monarca.
Em. A me non giova,
Perchè non l'amo.
Aqu. E' neceſſario amarlo
Perchè ei lo creda.
Emi. E ho da mentir?
Aqu. Nè pure... ah Principeſſa,
Mi conviene partir; gente s'appreſſa.
Fra l'orror di ria procella
Quando il mar più irato freme,
Di perire mai non teme
Ogn'intrepido Nocchier.

Ma

Ma con l'arte e la costanza
Va passando il nembo infido,
E s'accosta intanto al lido
A seconda del pensier. *p.*

SCENA II.

Sabina, ed Emirena.

Sab. [STelle! E' quì la rival.]
Emi. [Numi! E' Sabina.]
Sab. Veramente tu sei
Più di quel che credei
Sollecita ed attenta. Estinto appena
E' l'incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto.
Emi. Oh Dio Sabina!
Che ingiustizia è la tua! Ecco qual cura
Mi guida a queste soglie; amo Farnaspe:
M'affanno al suo periglio. Hò da vederlo
Perir così!
Sab. Parli da senno, o fingi?
Emi. Io fingerei
Se così non parlassi.
Sab. E non t'avvedi,
Che parlando per lui Cesare irriti?
Emi. Ma non trovo altra via.
Sab. Quando tu voglia
Una miglior ve n'è. Da questa Reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. Ad ambi io stessa
Lo scampo apprestèrò.
Emi. Ah se il disegno
Potesse riuscir...

Sab. Vanne. E' ſicuro:
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Ceſarei Giardini
Col tuo Spoſo verrò. Colà m'attendi.
Emi. Ma verrai? Del deſtino
Son tanto uſata a tollerar lo ſdegno.
Sab. Ecco la deſtra mia. Prendila in pegno.
Emi. Ah, che a ſi gran contento
E' queſt'anima anguſta!
Oh me felice, oh generoſa Auguſta!
Se il Caro bene
Non tiene accanto
Quell'Uſignolo
Col meſto canto
Le Selve amene
Fa riſuonar. *p.*

S C E N A III.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. CHi ſa! Quanto lontana
Emirena ſarà, forſe ritorno
Farà il mio ſpoſo al primo amor. Non dura
Senz'eſca il foco: e inaridiſce il fiume
Separato dal fonte onde partiſſi.
Adr. Emirena mio ben... (Numi, che diſſi!)
vuol partire.
Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un tal momento
Non mi niegar la tua preſenza: e poi
Torna al tuo ben ſe vuoi.
Adr. Cone! Supponi...
Qual'è dunque il mio bene?

Sab. Ah non celarmi
Quell' onesto rossor.
Adr. Oh Dio!
Sab. Sospiri!
Lascia a me sospirar. Chi ti sedusse?
Parla? Dì? Come fu?
Adr. Che vuoi ch'io dica?
Se tutto mi confonde. Odio me stesso
Per ingiustizia mia. Io ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto; io non mi oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il Mondo intero.
Sab. Ah domando il tuo core, e non l'impero.
Adr. Era tuo questo cor. Se lo difesi,
Se a te il volli serbar, lo sanno i Numi.
Sab. E poi?
Adr. Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese;
Ed amor mi sorprese. Era nel Campo,
Quando condotta innanzi,
Emirena mi fu. Io la mirai
Carica di catene,
Che implorava pietade. Ah se in quell'atto
Rimirata l'avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.
Sab. Ah questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Ai coraggio di dirlo; in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Aqu. (Quì Sabina?)

Adr.

Adr. (Io non poſſo
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi ſento intenerir.) De ti conſola
Bella Sabina. A lacci tuoi felici
Tornerò, ſarò tuo.
Aqu. (Stelle!)
Sab. Che dici?
Adr. Che alla pietà già cedo
Meſſaggiera d' amore.
Sab. (Ah non lo credo.)
Aqu. (Quì biſogna un riparo.) A piedi tuoi,
L'afflitta prigionera
Inchinarſi deſia. Non ti ritrova,
E lungh'ora ti cerca.
Sab. (Ecco la prova.)
Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
E' pur ch'io mi ramementi
La mia fida Sabina.
Sab. (Oh cari accenti!)
Aqu. E' giuſtizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena?
Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non aſcoltarla.
Sab. Oh Dio!
Adr. L'udirò te preſente
Che potreſti temer? Reſta, e vedrai ..
Sab. Oh queſto nò. Già m' ingannaſti aſſai.
Aſſai m'ingannaſti,
Ingrato, ti baſti.
Io ſteſſa non voglio
Vedermi tradir.

La

La fiamma novella
Scordarti non ſai.
T' aggiri, ſoſpiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti ſenti morir. *(parte.*

SCENA IV.

Adriano, ed Aquilio.

Aqu. LA tua bella Emirena
Volo a cercar.
Adr. No, ferma.
Aqu. E a lei potreſti
Tal giuſtizia negar?
Adr. No; ma per ora . . .
Non udiſti Sabina? Amor mi ſprona:
La ragion mi raffrena:
Vorrei . . . Ma . . . Dei! che pena!
Aqu. Spiegati alfin. Se non t' intendo; invano
M'affanno a conſolar quel core appreſſo.
Adr. A ſpiegarmi! E come? Ah non m'intendo io
ſteſſo. *(parte.*

SCENA V.

Aquilio ſolo.

TOlleranza, o mio cor. La tua vittoria
Benchè non ſia lontana,
Matura ancor non è, l' amor d' Auguſto,
Gli ſdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è acceſa:
Ma non convien precipitar l'impreſa. *(parte*

SCE.

SCENA VI.

Emirena, poi Sabina, e Farnaſpe.

Emi SOſpiri miei dolenti
Cercate il mio tiranno
Ditegli che d' affanno
Morir mi vegga almen.
Far. Ecco la Spoſa mia. Bella Emirena.
Emi. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena.
Far. Alfin ben mio . . .
Sab. Farnaſpe... Oh Ciel! fuggite:
Tempo non v'è. Convien ſalvarſi. E quella
(*a Farn.*
L' opportuna alla fuga
Non frequentata oſcura via. Fuggite.
Emi. Ma come?
Far. Ma perchè!
Sab. Render potria
Il periglio maggior ogni ritardo,
Lungi da queſti lidi (*a Farn.*
La fortuna vi ſcorga, il Ciel vi guidi
Far. E laſcierò Emirena?...
Sab. A me l'affida
Occulta la terrò
E ſerbarla per voi giuro, e ſaprò.
Emi. Ah non fia ver ch'io laſci
Partir il mio Farnaſpe, ed io qui reſti...
Ah fatale onor mio, ſol tu m'arreſti.
Far. Vieni o cara con me.
(*la prende per mano.*
Sab. Deh! per pietade

Non

Non perdete con voi anche Emirena.
Salvatevi Farnaſpe. (*preſſante.*

Far.) *a* 2. Oh Dei! Che pena!
Emi.)

Far. Bell'idol mio mi dona
Un de tuoi ſguardi almen. Il tuo Farnaſpe
Va a celarſi per te, ma non ti laſcia;
Sì crudele non ſono,
E di conforto la mia fe ti ſia
A te affido il mio ben, la Spoſa mia (*a Sab.*
Io ti laſcio ſoſpirando
Cara fiamma del mio cor
L'Idol mio ti raccomando (*a Sab.*
A te affido il mio teſor.
Spoſa . . . Amica . . . Ah cari oggetti
Di delizia, e di dolor!
Ah non regge a varj affetti
Già ſi perde il mio valor.
Siete paghi o Numi ingrati
Della voſtra crudeltà
Dite amanti ſventurati
Se ſon degno di pietà. (*parte.*

SCENA VIII.

Emirena ſola.

FErma... Egli fugge...Oh Dio, che aſcolto? Parmi
Che d'intorno riſuoni
Qualche ſtrepito d'armi. Odo... ma d'onde
Non ſaprei dir. Si fugga:
Già l'armi ſcopro e la cagion di quelle:
Che ſarà mai? Non mi tradite, o Stelle.
(*ſi ritira in diſparte.*

SCE-

SCENA IX.

Osroa in abito Romano con spada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina, Farnaspe, in disparte Emirena.

Osr. FRa l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.
Far. E dove
Corri, Signor, con queste spoglie?
Osr. Amico siam vendicati. E' libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano svenò.
Far. Come!
Osr. Solea di questa occulta via talor valersi
L'abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi Eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.
Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell'ombre
L'altro ferir.
Osr. No: fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.
Emi. (Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par: Potessi in volto
Mirarlo almeno.)
Far. Or che farem. Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi

Ve-

Veglian servi, e custodi.

Osr. E ben col ferro
Ci apriremo la strada.

Far. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar, se vi fosse
Altra via di fuggir.

Emi. (Parlan sommessi,
Intenderli non so.)

Far. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.

Osr. Sollecito ritorna, o parto solo.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita
Nè s'avvilisce ancor.
Così fra l'ire estreme
Rugge, minaccia, e freme;
E fa tremar morendo
Tal volta il Cacciator. *si nasconde.*

SCENA X.

Emirena, e Farnaspe.

Emi. CHi è colui, che ti disse . . .

Far. Ad altro tempo
Riserba, o Principessa
Le curiose ricerche. Oh Dio! S'avanza
Chi sorprender ci può.

Emi. Caro Farnaspe
Noi siam scoperti . . . ahimè! . . .

Far. Siegui il passo
Per la via che Sabina

Ci

Ci prescrisse alla fuga; e forse pria
Che alcuno ci raggiunga
Noi fuggiti sarem: d' Augusto il caso
Forse ancor non è noto: ecco il cammino.
Che pensi? Che risolvi?

Emi. Ho risoluto,
E di seguìrti eleggo.

Far. Di fuggir con te mio bene
Forza avrà questo cor mio
Mi fien dolci ancor le pene
Se al tuo lato ognor vivrò. *parte*

SCENA XI.

Farnaspe, Osroa, ed Emirena incontrandosi con Adriano.

Adr. FErmati, traditor.

Far. Numi, che veggo.

Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o Custodi.

Far. Io son di sasso.

Emi. (Ah siam scoperti.)

Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.

Emi. (Ecco l' errore.
Colui che si nascose è il traditore.)

Adr. Perfido non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'ha mosso?

Chi

Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.

Far. Non posso.

Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.

Emi. Fermatevi, sentite: egli è innocente.

Far. Ahimè!

Emi. Fra quelle fronde
Il traditor s'asconde. Eccolo . . .

Far. Oh Dio!
Ferma.

Emi. Vedilo, Augusto.

Osr. E' ver, son io.

Emi. Ah Padre!

Adr. Il Re de' Parti
In abito Roman! E quanti siete
Scellerati a tradirmi?

Osr. Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma se mi lasci in vita
Il fallo emenderò.

Adr. Così fra l'ombre
Assalirmi infedel? Coglier l'istante
Che inciampo, e cado al suol?

Osr. Barbara sorte!
Ecco l'inganno, il tuo seguace ad arte
Cader dovea, e tu cadesti a caso.
Onde confuso il segno
L'nn per l'altro svenai.

Adr. Questa mercede
Barbaro, tu mi rendi? Olà, Ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.

Far.

Far. Anche Emirena?
Adr. Sì, ancor l'ingrata
Far. Ah che ingiuſtizia è queſta?
Qual delitto a punir ritrovi in lei.
Adr. Tutti nemici, e rei
Tutti tremar dovete.
Perfidi, lo ſapete,
E m'inſultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorſo interno,
La geloſia, l'amor. *(parte.*

S C E N A XII.

Oſroa, Farnaſpe, Emirena, Guardie.

Emi. PAdre . . . oh Dio! con qual fronte
Poſſo Padre chiamarti io che t'uccida?
Deh ſe per me t'avanza . . .
Oſr. Parti, non aſſalir la mia coſtanza.
Emi. Ah mi ſcacci a ragion. Perdona o Padre,
La debolezza mia. D'un'empia figlia
Scuſa l'incauto error. Di già queſt'alma
Da' più fieri rimorſi, e dal tormento
Tutte nel ſeno a lacerar mi ſento.
Ah pria che s'adempiſca
Del tiranno il voler, ſul capo mio
Un fulmine precipiti . . . D'intorno
S'aprano della terra
Le profonde voragini . . . Dal mare
Eſcan tumide l'onde, e vi ritrovi
Queſt'alma diſperata
Tomba dovuta ad una figlia ingrata.
inginocchiandoſi bacia la mano ad Oſroa.
Oſr.

Osr. Sorgi, figlia, non più.
Far. Cara Emirena,
Se bastasse il mio sangue
A conservar la pace
Del mio Re, della Sposa . . .
Osr. Amico, taci . . .
Acchettati mia figlia.
No, sdegnato non sono,
T'abbraccio, ti perdono:
Addio dell'alma mia parte più cara.
Far. Oh addio funesto!
Emi. Oh divisione amara!
Osr. Prendi un paterno amplesso.
Far. Bella Emirena, addio.
Emi. Padre . . . mio Sposo. . . oh Dio! . . .
Ah, che non v'è pietà.
Osr. Fuggi dal rio tiranno.
Far. Pensa al mio fido amore
a 3 (Oh che crudele affanno!
(Che fiera crudeltà!
Osr. Rammentati chi sei.
Far. Non ti scordar di me.
Emi. Come obbliar potrei
E Padre, e Sposo, e Re?
Osr. La figlia . . .
Emi. Il mio Consorte
Far. La mia Consorte
Così rapirmi oh Dei!

a 3 Ah che la istessa morte
Tanto crudel non è.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala Terrena.

Adriano, ed Aquilio.

Adr. AQuilio, che ottenesti?
Aqu. Nulla, Signore. E' risoluto, e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah se sdegnata è meco
Ha gran ragion.
Aqu. Ma moderate a segno
Son le querele, che d'altro amante
Ben io la credo accesa, e'l giurerei.
Adr. Quante pene al mio core! Andiamo a lei.
Aqu. Ma, Signor, ti scordasti
Del Re de' Parti. Il mio consiglio avesti.
Adr. E' ver; ma ancor dubbioso . . .
Aqu. Ai quasi in braccio
La bella che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo sen? Vado de' Parti.
Ad introdurre il Re.
Adr. Senti, senti, e se poi . . .
Aqu. Non più dubbj o Signor.
Adr. Fa quel che vuoi. *Aquilio parte.*

SCENA II.

Adriano, poi Osroa, ed Aquilio.

Adr. CHe dir può il Mondo? Alfine.
Il conservar la vita

E'

E' ragion di natura; e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.

Osr. Che si chiede da me?

Adr Che il Re de' Parti
Sieda, e m'ascolti. E se non pace, intanto
Abbia tregua il suo sdegno. *siede.*

Osr. A lunga sofferenza non io m'impegno. *siede.*

Adr. (Che ardito favellar!)

Osr. Sappi, che sei
Arbitro sol del mio riposo, appunto
Com'io de' giorni tuoi. Sol che tu parli
La Principessa è mia. Sol ch'io lo voglia
Tu sei libero, e Re, lo chiedo in dono
Da te la figlia, e t'offerisco il trono.

Aqu. (Temo della risposta.)

Adr. E ben che dici?

Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice io son contento.
Che si chiami la figlia.

Adr. Aquilio, a noi
La Principessa invia.

Aqu. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) *parte.*

Adr. Ora a viver comincio. Olà togliete
Quelle catene al Re de' Parti.
escon due guardie.

Osr. Ancóra
Non è tempo Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.

Adr. Van tiguardo. Eseguite,
Il cenno mio.

Osr. Non è dover. Partite. *partono le guardie.*

SCE-

SCENA III.

Emirena, Adriano, ed Osroa.

Adr. BEllissima Emirena.
Osr. A lei primiero
Meglio sarà, ch'io tutto spieghi.
Adr. E' vero.
Emi. (Perchè son così lieti!)
Osr. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder!
Emi. Padre, che dir mi vuoi?
Adr. Quella fiamma verace . . .
Osr. Lasciami terminar.
Adr. Come a te piace.
Osr. Sappi, o figlia diletta,
Che il nostro vincitor per te sospira:
Offre tutto per te; Scorda gli oltraggi:
S'abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo Nume adora.
Adr. Tu dunque puoi. *ad Emirena*
Osr. Non ho finito ancora.
Adr. (Mi fa morir questa lentezza.)
Osr. Ascolta:
E d'eseguir procura
Questo del Genitor ultimo cenno:
Odia sempre il Tiranno
Com'io l'odiai finor . . .
Adr. Osroa, che dici!
Osr. Nè timor, nè speranza
Giammai ti unisca a lui.
Adr. Ah son schernito!

Osr.

Osr. Parli Cesare adesso. Osroa ha finito.
Adr. Qual rabbia! Qual velen!
Osr. Smania, o superbo.
Son le tue furie il mio trionfo.
Adr. Oh Numi!
Tanto dunque alle fiere
Può l'uomo assomigliar; Stupisco a segno,
Che scema lo stupor forza allo sdegno. *p.*

S C E N A IV.

Osroa, ed Emirena.

Osr. Figlia, s'è ver che m'ami ecco il momento
Di farne prova. Un Genitor soccorri
Che ti chiede pietà.
Emi. Se basta il sangue;
E' tuo: lo spargerò.
Osr. Togliami all' ire
Del tiranno Roman. Senza catene.
Ti veggo pur.
Emi. Sì: ci conobbe Augusto.
D'ogn' insidia innocenti, e le disciolse.
A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?
Osr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte
Qualunque sia.
Emi. Padre, che dici? E queste
Sarian prove d'amor? Invan lo speri.
Il cor l'opra abborrisce: e quando il core
Fosse tanto innumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.

Osr.

Osr. Và. Ti credea più degno
Dell' origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d'Osroa la figlia.
Non ritrova un' alma forte
Che temer nell' ore estreme;
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
E' un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. *parte.*

SCENA V.

Emirena, poi Farnaspe.

Emi. Misera a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
Far. Corri, Emirena.
Emi. Dove?
Far. Ad Augusto.
Emi. E perchè mai?
Far. Procura,
Che il comando revochi
Contro il tuo Genitore.
Emi. Qual'è?
Far. Vuol, che traendo
Dalle catene sue l'indegna soma,
Vada....
Emi. A morte?
Far. No, peggio.

Emi. E dove?
Far. A Roma.
Emi. E che posso a suo prò?
Far. Va, priega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano: obblia
I ritegni, l'amor; tutto si perda,
E il Re si salvi.
Emi. Egli pur or m'impose
D'odiar Cesare sempre.
Far. Ah, tu non devi
Un comando eseguir dato nell'ira,
Ch'è una breve follia.
Emi. Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli,
E con tanta costanza?
Far. Ah, Principessa,
Se vedessi il mio cor ... Ma il tempo vola,
E il Genitor perisce intanto.
Emi. Oh troppo caro e soave nome
A cui non regge tutta la mia virtù
L'Amato Padre, pronta a salvar andrò
Mirar di nuovo, voglio il genitor
Su quella destra amata
Imprimer mille baci,
E dall' amante
Qui ritornando poi
Tutti o mio ben ti rendo, i doni tuoi.
Tornerò dal caro bene
Quel bel ciglio a vagheggiar!
Ah son fiere le mie pene
Nel doverti oh Dio lasciar.
Ah Farnaspe . . . Anima mia . . .

A mo-

A momenti io vengo a te
Ma il Padre... Oh Dei...
Ah Farnaſpe... ah ſorte ria...
Che ſmanie, che pene
Laſciando il mio bene
Quì laſcio un oggetto
Si caro per me. p

SCENA VI.

Farnaſpe ſolo.

DI vaſſallo, e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio ſeno. Or queſta, or quello
E' vinta, è vincitrice, ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre.
Ma qualunque trionfi io perdo ſempre.
Son ſventurato:
Ma pure, o ſtelle,
Io vi ſon grato.
Che almen sì belle
Sian le cagioni
Del mio martir.

SCENA VII.

Luogo Magnifico.

Sabina con ſeguito, ed Aquilio, poi Adriano.

Sab. TEmerario non più. Benchè da lui
Mi diſcacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richieſta.

Aqu.

Aqu. La prima volta è questa...
Sab. E sia l'ultima volta.
Che mi parli d'amor.
Adr. Sabina ascolta.
Aqu. (Ahimè!)
Adr. A questo segno
Odioso ti son io, che partir vuoi
Senza vedermi?
Sab. Ah non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
Adr. Anima rea *ad Aqu.*
Così Cesare inganni! Olà, costui
Sia custodito, e a noi
Venga de' Parti il Re.
Aqu. (Io son perduto.) *è disarm.*
Adr. Ne pensi adesso intanto
La mia sposa a partir.
Sab. Tua Sposa!
Adr. Io sento,
Che rilano a gran passi. Il dover mio,
D' Emirena i disprezzi,
Gli odj del Genitore...

SCENA ULTIMA.

Emirena, Farnaspe, e detti, poi Osroa.

Emi. AH, Cesare pietà.
Far. Pietà Signore.
Emi. Rendimi il Padre mio.
Far. Conservami il mio Re.

Emi.

Emi. Rendilo, e poi
Eccomi tua, ſe vuoi.
Oſr. Che ſi chiede da me?
Adr. Che dal tuo piede
Si tolgano quei ferri. E' tempo adeſſo
Di far tutti felici:
Al Re de' Parti io dono
E Regno, e libertà: rendo a Farnaſpe
La ſua bella Emirena: Aquilio aſſolvo
D'ogni fallo commeſſo;
E a te, degno di te, rendo me ſteſſo.
a Sabina
Far. Oh contento improviſo!
Sab. Ecco il vero Adriano, or lo ravviſo.
Oſr. E il Re de' Parti vinto
Da sì bella virtù, promette a Roma
Un' eterna amiſtà.
Adr. Lieti vivete;
E tutti tre ſpargete
Queſti deliri miei d'eterno obblio.
Emi. Almen, Signor....
Adr. Baſta, Emirena. Addio.

C O R O.

S'oda Auguſto, infin ſull'Etra
Il tuo nome ognor così:
E da noi con bianca pietra
Sia ſegnato il fauſto dì.

Fine del Dramma.